

MARIO

Sì, mi succede a volte di vederti dal finestrino del treno in corsa, che mi saluti dai campi; in piedi, saldo, sereno.

Non ti ho visto mai così, ma come testa scolpita su un cuscino sottile e pubblico, come occhi abbacinati dalla fobia del silenzio. Quella mancanza di suono forzata che rendeva faticoso il tuo farti capire.

Faceva il suo lavoro il respiratore e una pallina bianca scorreva senza posa a scandire i tuoi ritmi, visibili nei grafici.

Nella stanza della Rianimazione, odore di stoffa disinfettata e odore di te, di ciò che era rimasto di te, risucchiato dal tuo lento morbo.

Ci davamo il cambio...una ventina di volontari, ora dopo ora accanto al tuo letto, per farti compagnia...perchè eri un uomo solo e fiero, eri un uomo la cui intelligenza orgogliosa aveva costantemente bisogno di attingere parole e pensieri da altre menti, e godere di scambi generosi, a volte sfibranti. Ogni volta che entravo, mi facevi paura, mentre ti sorridevo. Temevo di essere smascherata, che tu percepissi dentro me la pena per ciò che vedevo, per il te che mi era stato dato conoscere, in questa forma quasi di scheletro.. .Ti avessi visto bambino , sano, ti avessi conosciuto prima, roseo, fiorito...avrei forse avuto quella confidenza che altri del mio gruppo avevano ? Ma ti ho visto per la prima volta così, fisicamente divorato dalla distrofia...un cervello affilato, un cuore disilluso, un pacco di sentimenti arrabbiati, un vortice di dolore che veniva costantemente compresso dal respiro ritmico ma traspariva potente e caotico dalle espressioni del viso cereo.

Ti allungavo il bicchiere con la cannuccia, ti guardavo... ero io quella inefficiente, quella che rovesciava l'acqua, quella che non capiva.

Tu, a volte, volavi via, lasciandomi sola nella stanza della Rianimazione, a fissare il tuo simulacro intubato, perché forse ti stancavo e volevi prendere aria, forse ti opprimevo facendo finta di ridere, e allora ti deludevo, o ne avevi abbastanza, anche se ero giovane, carina e di buone intenzioni. Non tolleravi l'ipocrisia, lo intuito ...e allora succedeva che ti dicessi che mi faceva rabbia quella situazione, che facevo fatica a trascorrere due ore con te cercando di dire qualcosa di interessante. Erano questi i momenti che ti piacevano di più. Mi sentivi, in quei momenti, autentica, e allora sì che potevi parlarci senza voce, con quel tozzo di respiro in bocca, con gli occhi frementi, con la voglia di lottare, di dimostrare che valevi, che eri una mente vivace, che eri soprattutto, UNA STORIA.

Io lo sapevo, che eri una storia, intensa, dolorosissima, disarmante.

Allora, ti facevo raccontare, una parola ogni dieci secondi, e tu sfavillavi nel candore del letto, ti illuminavi della tua luce umana, raccontandomi delle tue sfortune ripetute...un fratellino morto di leucemia, un padre morto di etilismo, una madre spezzata e amorosa che ti ha accompagnato con devozione ogni giorno dalla scoperta della diagnosi della tua brutale malattia, trascorrendo lei i primi lunghi anni della tua immobilità ogni sua ora vicino a te. Poi, anche lei ti aveva lasciato, ancora giovane, a sua volta per un ennesimo tiro di sfortuna. Ed eri rimasto, definitivamente, solo. Il pensiero di questa madre, l'immagine di lei a fianco del tuo letto, lo sguardo che ti aveva rivolto ogni giorno, pieno di pena, dolore ma disperata amorosa dedizione, di quella sedia vuota dove oggi io ero seduta ed un tempo era il suo presidio, mi colpiva il cuore, quasi mi ossessionava, quasi fossi io una indegna usurpatrice.

Possibile, che la vita potesse riservare questo ad un uomo nobile come te? Possibile un accanimento tale del destino che ti aveva privato di tutto il tuo mondo, sfondato la tua casa di affetti, sconquassato il tuo spirito che ogni volta doveva rimettersi in cammino su sentieri ancora più duri, quasi disumani? Ti piaceva raccontare tutto questo, sempre con dettagli nuovi, perché volevi condividere la tua pena, volevi colpire, mettevi a fuoco il disastro accendendo un gigantesco riflettore sul tuo passato e lasciandomi spettatrice, senza più parole, senza più sorriso, senza più maschere. Quando ti accorgevi di aver raggiunto il centro, e che un passo in più avrebbe provocato il pianto, terminavi il tuo racconto, mi guardavi , acceso di anima, in attesa di una mia parola.

Io non potevo che respirare, e sussurrare il tuo nome....immobile, fissavi la mia, di anima. Era lì, vicino a te, seduta vicino a tua madre, al tuo fratellino, a tuo padre, sola nella tua antica casa, nelle mille ambulanze che ti hanno trasportato, infilata nel tubo che avevi conficcato in gola, a portarti, vivo e rigenerante, il respiro dell'empatia...sorrideva amaro il tuo spirito, mentre prendeva affettuoso la mano al mio, di spirito, per consolarlo

Nel silenzio della camera di Rianimazione, tra l'odore della stoffa disinfettata e il fischio del respiratore, illuminata dalla luce della finestrella alta e dalla quale filtrava una sibilante luce, orizzontale e quasi inutile, noi tacevamo per lunghi minuti vespertini guardandoci, in bilico tra reale e irreale, a fissare , io con incredulità, tu con disincanto, l'assurdità del male...e con queste occhiate sull'abisso tu mi aiutavi a comprendere la complessità e il coraggio del vivere, io ti aiutavo a ritrovare l'innocenza, attraverso l'innocenza del mio sguardo, che ti donavo ormai quieta e comunicante DENTRO.

Al termine di queste comunioni, eri tu a rompere il silenzio. Con una specie di risata afona mi chiedevi di accendere lo stereo, che avremmo sentito insieme un po' di musica , un po' di blues...

Tornavo a casa dopo averti dato un piccolo bacio, una carezza sulla tua mano lunga, bianca, ghiacciata,dalla forma di un ramo secco di betulla. Eri stato bene con me, alla fine, mi chiedevi quando sarei tornata, quale sarebbe stato il mio prossimo "turno"; ed io mi sentivo piena, abbondante, riconoscente.

Quando al tuo funerale i miei compagni hanno sfilato accanto alla bara, guardandoti in altra veste, non più come diafano corpo nudo sotto al lenzuolo freddo di una Rianimazione, ma come guerriero infuocato caduto in battaglia, io sono rimasta seduta in fondo alla chiesa, col tonfo della campana a battermi in testa le immagini della nostra relazione. Non ho voluto guardarti. Dalla mia posizione vedevo solo i tuoi piedi, calzati con le scarpette da corsa, quella corsa che tu non hai mai potuto fare davvero nella tua esistenza, ma che ora vedevo slanciarsi a partire da quella cassa di legno, verso l'alto, a sfondare le finestre di alabastro, nel corridoio di luce gialla che ti si manifestava davanti e che anch'io, adesso , vedevo con rivelata chiarezza.

Mi saluti dai campi agitando la mano, e i tuoi muscoli sono torniti, le tue guance piene, i capelli biondi scomposti dal vento , ed un sorriso solare mi accompagna .La tua catarsi è compiuta, la trasformazione riuscita, e tu resti in piedi, con dignità e bellezza, tra i robusti girasoli della mia memoria.